

Vita attiva: sport, città e spazio pubblico

Elena Donaggio* e Andrea Zorzi**¹

*Istituto per la Ricerca Sociale di Milano (Irs)
(edonaggio@irsonline.it)

** Giornalista e commentatore sportivo

Da più parti si indicano le virtù e i benefici che l'attività fisica comporta per la salute delle persone ma si ritiene sia utile ampliare la riflessione fino a ricomprendere lo spazio urbano delle nostre città, quale supporto che può favorire o meno l'adozione di stili di vita più sani e attivi. L'articolo argomenta come lo sport rappresenti un potenziale fattore di sviluppo sociale e urbano, nonostante molte statistiche segnalino come in Italia sia ampio il numero di persone che non pratica attività fisica. D'altra parte gli spazi dello sport nelle nostre città sembrano avere seguito una maggiore chiusura e confinamento, relegandosi in luoghi sempre più 'specializzati'. Risulta quindi utile ripensare la pratica sportiva diffusa nello spazio urbano anche al di fuori degli impianti dedicati, come dimostrano molti casi

Parole chiave: sport; spazio pubblico; comunità di pratiche

Di che cosa parliamo quando parliamo di sport

L'attività umana indicata con il termine inglese di 'sport' rappresenta un fenomeno moderno, di cui sono state date diverse definizioni. Secondo il sociologo francese Georges Magnane, lo sport può essere definito un'attività del tempo libero la cui dominante è lo sforzo fisico, un'attività che presenta contemporaneamente le caratteristiche del gioco e del lavoro, che comporta la creazione di istituzioni specifiche e l'applicazione di regolamenti, che viene praticata in modo competitivo a livello amatoriale, ma può anche diventare professionale (Magnane, 1972).

Tuttavia, le trasformazioni e i cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni, il moltiplicarsi delle discipline sportive, delle finalità per cui esso viene utilizzato, delle popolazioni e dei pubblici che lo praticano o semplicemente lo seguono, hanno reso lo sport qualche cosa di estremamente variegato e complesso. La diffusione della pratica sportiva in quasi tutte le società del mondo contemporaneo è il segno dell'importanza che lo sport ha assunto da un punto di vista sociale, economico e politico. Le grandi organizzazioni internazionali hanno spesso puntato l'attenzione sull'importanza e sul valore che tali attività possono avere nel favorire lo sviluppo e migliorare la coesione sociale. Il 2005 lo sport era stato dichiarato dall'Onu 'International Year of Sport and Physical Education'², sottolineando come, proprio in virtù del suo essere linguaggio universale, esso possa contribuire in maniera fattiva al raggiungimento dei Millennium Development Goals.

All'interno di questo processo, un passaggio importante è rappresentato dal contributo dato dall'Unione Europea, che allo sport ha dedicato un'unità – interna alla Direzione Generale Educazione e Cultura – con il compito di coordinare e sviluppare le attività in questo ambito.

Nel luglio del 2007, l'Unione Europea ha adottato il 'Libro bianco sullo sport'³, che costituisce il suo primo documento completo in questo settore. Tra i principali obiettivi del Libro bianco si trovano: migliorare la visibilità dello sport nelle decisioni politiche dell'UE; richiamare l'attenzione alle esigenze e alle specificità del settore assicurando che la specificità dello sport si rifletta nello sviluppo e nell'attuazione delle politiche europee; promuovere le attività connesse allo sport nel territorio comunitario.

La possibilità di praticare sport viene riconosciuto come un diritto dei cittadini europei che deve essere garantito a tutti in egual maniera. Lo sport è una sfera dell'attività umana che interessa tutti ed ha un enorme potenziale e un importante ruolo nella società: oltre a migliorare la salute dei cittadini europei, ha

una dimensione educativa e svolge un ruolo sociale, culturale e ricreativo e può essere quindi un importante fattore di sviluppo per le società.

Se come sostiene Sen (2000), la sfida dello sviluppo consiste nell'eliminare i vari tipi di 'illibertà' e nel rendere accessibili 'opportunità e capacità' per il maggior numero di persone – per dare loro la possibilità di costruirsi la vita che preferiscono – allora anche lo sport può essere visto come un'attività la cui fruizione ed il cui libero accesso deve essere garantito.

La possibilità di partecipare e godere lo sport è un diritto in sé⁴, che deve essere promosso e tutelato. Affermare che l'opportunità di poter partecipare ad attività sportive e di gioco è un diritto, significa assumersi la responsabilità e garantire che questo diritto sia realizzato e rispettato.

Oggi però le risposte, le politiche e i progetti per lo sport basati su approcci onnicomprensivi segnalano i limiti legati alla strutturale incapacità di interpretare a pieno una domanda che si presenta al contempo molto più eterogenea e sfuggente rispetto a pochi decenni fa. Le politiche formali per lo sport e l'offerta di servizi per la pratica sportiva sembrano non sfuggire a quella che viene definita la «teoria amministrativa dei bisogni» (Tosi, 1994), per cui le istituzioni preposte tendono a selezionare unicamente quei problemi per i quali esistono soluzioni determinate all'interno di un repertorio di risposte codificate, senza riuscire a cogliere il potenziale creativo che una diversa lettura del problema può sottendere. Conseguentemente, il campo delle soluzioni è limitato a quelle che si possono identificare con un servizio specifico, un oggetto, (nel caso dello sport) spesso un edificio (Balducci, 2004).

L'attuale congiuntura economica e la scarsità di risorse impongono in tutti i settori un sostanziale ripensamento degli interventi: le politiche e i servizi per lo sport non sfuggono a questa criticità e necessitano di essere ripensate alla luce di un più completo sistema di obiettivi, aprendo alla possibilità di immaginare soluzioni in grado di superare i limiti che Tosi denunciava molti anni fa.

Tra sport di vertice e attività fisica diffusa

Si sono da poco concluse le Olimpiadi di Londra 2012 e come sempre, in occasione di questo grande evento, a fianco dei commenti alle grandi vittorie, riemergono le considerazioni sulla cultura sportiva del nostro paese e sulla propensione degli italiani, non tanto alle grandi imprese olimpiche, quanto ad una più banale e quotidiana attività fisica.

In effetti, nonostante l'Italia sia, nell'UE, uno tra i paesi con il più basso numero di persone che praticano sport (42% di attivi, contro il 58% di sedentari), gli atleti di vertice, in occasione delle grandi manifestazioni sportive internazionali, raggiungono spesso risultati di un certo rilievo.

Il Coni, che della preparazione olimpica si occupa, non si preoccupa invece dei problemi dello sport italiano, fotografati da tutte le statistiche che ci pongono in coda ai paesi europei per pratica, strutture, funzione della scuola.

Sembra dunque riproporsi una sorta di contrapposizione tra lo sport di vertice ed una più normale attività fisica e motoria, la cui diffusione e promozione, è ormai però una priorità non più rinviabile.

«Il brutto è che non si capisce di chi sia, il benedetto compito di

pensare ad avere ragazzi meno obesi, campi dove fare atletica o tennis o basket, piscine dove far nuotare i figli senza dover chiedere un mutuo. Il brutto è che al Coni interessa poco se i bambini italiani fanno due ore alla settimana di 'educazione fisica' molto spesso senza avere neppure una palestra, se una volta arrivati all'università lo sport sparisce del tutto dai radar dei ragazzi. Dovrebbe interessare lo Stato, che però non ha soldi, idee, teste, cultura, freschezza per provare a colmare un gap imbarazzante con il resto d'Europa e del mondo» (Pontani, 2012). Il caso italiano costituisce un esempio di regolazione indiretta ma in realtà marcatamente interventista. La vera peculiarità italiana consiste nel fatto che i poteri di regolazione e incentivazione dello sport, altrove esercitati dallo Stato, sono affidati alle competenze di un suo strumento specializzato, il Coni: un esempio unico di politiche pubbliche di settore esercitate *per delega* dello Stato da una struttura semipubblica. Di qui numerosi effetti di stress organizzativo e persino, in qualche occasione di aperto conflitto.

Il problema centrale, da più parti ribadito, riguarda dunque la promozione di una cultura sportiva diffusa, che vuole dire vedere crescere il numero di persone che fanno attività fisica e motoria e praticano stili di vita più attivi e sani, anche grazie ad un più ampio ventaglio di scelte e di proposte.

Un rapido sguardo alle indagini europee mostra in generale bassi livelli di attività fisica in molte popolazioni. La maggioranza dei cittadini fa sport 'regolarmente' o 'con una certa regolarità' in soli 7 Stati membri; ma in 20 Stati membri, la maggioranza dei cittadini Ue (60%) non fa mai sport o lo fa molto raramente. Una minoranza (40%) fa sport 'regolarmente' o 'con una certa regolarità' (una volta alla settimana o più). Il 9% degli europei fa sport regolarmente (5 volte a settimana o più), e potrebbero essere considerati sportivi seri (Coni-Istat, 2011)⁵.

Uno sguardo più attento ai numeri riguardanti l'Italia conferma come, nonostante una piccola ma costante crescita negli ultimi 10 anni, sia però ancora ampia la fetta di italiani che non pratica nessuna attività fisica.

Complessivamente la percentuale di chi pratica con assiduità è cresciuta visibilmente e ha guadagnato 4,8 punti percentuali passando dal 18% al 22,8%.

Soltanto nel 2006 si rileva una trascurabile riduzione quantificabile in una perdita di - 0,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Per il resto tale quota è in costante aumento.

Per quanto riguarda i sedentari c'è da notare che la quota raggiunta nel 2010 di 38,8% assume maggiore risalto in considerazione del fatto che non si presentava così bassa da 10 anni, nonostante in Italia esistano alcuni fattori che comunque favoriscono l'adozione di stili di vita poco attivi, quali il processo di invecchiamento della popolazione italiana e il fenomeno dell'immigrazione (Coni-Istat, 2011)⁶.

Un dato interessante, se si guarda alla suddivisione di praticanti per fasce d'età, riguarda la fascia compresa tra 6-10 anni.

Negli ultimi due anni, anche grazie all'avvio del progetto Coni-Miur sull'alfabetizzazione motoria nella scuola primaria, proprio nella fascia 6-10 anni quasi 100.000 ragazzi hanno iniziato a praticare uno sport, determinando un incremento percentuale del + 3%.

Dal punto di vista della diffusione sul territorio, anche lo sport, risente delle differenze che persistono tra nord, centro e sud. Nonostante i dati evidenzino un trend lievemente positivo,



Gradinate con barriere difensive, Stadio di Reggio Calabria
Fonte: foto di A. Calderone

resta molto importante, nel nostro paese, immaginare forme e modalità di incentivazione all'attività fisico-motoria.

Anche l'analisi territoriale, relativa al periodo 2006/2010, continua a mostrare le differenti attitudini alla pratica sportiva: nel nord (26,6%) si pratica maggiormente attività sportiva rispetto alle regioni del centro (24,5%) e del sud (16,8%). L'elemento più evidente, seguendo i trend delle tre ripartizioni territoriali, è la velocità di crescita rilevata nel centro Italia, che passa dal 22% al 24,5%, nell'ultimo anno, recuperando + 2,5 punti percentuali. L'area del nord vede accorciarsi la distanza dal centro pur avendo livelli di crescita prossimi alla media nazionale (dal 25,4% al 26,6% nell'ultimo anno). Sotto il profilo delle regioni, le maggior percentuali di pratica si rilevano nel nord-est e in Valle d'Aosta.

I mutamenti che hanno interessato le modalità e le forme con cui si manifesta la domanda di attività fisico sportiva e di partecipazione agli eventi sportivi, hanno esercitato effetti di ricaduta anche sulla richiesta di servizi e strutture per la pratica sportiva. Per quanto concerne la dotazione di strutture, si assiste da sempre in Italia a un annoso dibattito legato al fatto che la scarsa propensione degli italiani allo sport dipenda dalla carenza di impianti dedicati; spesso anche le istituzioni locali lamentano che l'impossibilità a promuovere progetti e politiche per lo sport è da attribuirsi alla scarsa dotazione di impianti sportivi.

L'idea che l'attività fisica possa essere praticata all'aria aperta e negli spazi pubblici esistenti, utilizzati come se fossero degli 'impianti spontanei', vere e proprie 'palestre all'aperto', in cui è possibile praticare attività fisica in modo informale e all'aria aperta, è in Italia un atteggiamento decisamente meno diffuso che in altri contesti. Se guardiamo infatti ai dati europei sul numero di praticanti che preferisce fare attività in spazi aperti, questa sembra essere già una tendenza ben definita.

Le risposte fornite alla domanda: «Dove pratica attività sportiva?» – riportate nell'indagine Eurobarometer della Commissione Europea nel 2010 – mostrano come, in modo assolutamente controintuitivo, la pratica sportiva all'aperto decresca via via che ci si sposta verso i paesi del sud Europa, dove di fatto le condizioni climatiche più miti e favorevoli potrebbero essere un elemento incentivante e sia, di fatto, molto più diffusa nei paesi del nord Europa.

Dall'83% della Slovenia, al 76% della Finlandia, al 64% di paesi come la Danimarca e l'Austria, si passa a percentuali ben più contenute nei paesi del sud Europa: 27% in Grecia, 39% in Portogallo e solo 40% in Italia.

Ciò, a nostro avviso, segnala come l'utilizzo dello spazio pubblico per l'attività sportiva dipenda molto più da fattori culturali piuttosto che ambientali e sia influenzata, più in generale, dalla propensione all'attività motoria *tout court*.

Spazio pubblico e sport

Come affermato anche nel Libro Bianco sullo Sport, lo sport può essere considerato uno «strumento di inclusione sociale» e può promuovere «un senso condiviso di appartenenza e partecipazione»; lo stesso Libro Bianco raccomanda che vengano predisposti spazi nei quali potere praticare attività sportiva (Commissione Europea, 2007).

Se guardiamo al destino che hanno subito gli spazi dedicati allo sport, essi sembrano avere seguito una traiettoria di progressivo estraniamento dallo spazio centrale delle nostre città, a favore di luoghi periferici, e di sempre maggiore chiusura e confinamento, sottraendosi progressivamente alla vista e relegandosi in luoghi sempre più specializzati (si pensi ai grandi stadi, ma anche alle palestre per il fitness, alle piscine, ai campi d'atletica, ecc.).

La tendenza presenta analogie con quanto accaduto agli spazi del commercio, dove alla piccola distribuzione fatta di botteghe e negozi diffusi nel tessuto urbano, sono andati sostituendosi i grandi centri commerciali, localizzati nelle parti più periferiche, accessibili con l'auto e circondati da grandi superficie a parcheggio. Dietro a queste scelte apparentemente funzionali è possibile leggere anche l'affermarsi di modelli di consumo e più in generale sociali, a cui sembra non sfuggire nemmeno il sistema sportivo.

Gli storici e i geografi che hanno studiato i giochi e gli sport ci dicono che questo loro graduale ritirarsi dallo spazio pubblico è una tendenza dell'età moderna e contemporanea.

John Bale (2000), pioniere degli studi sulla geografia dello sport, ha ricostruito una storia dello stadio di calcio in cui, a partire da una fase in cui il gioco veniva praticato in luoghi dai confini spaziali assai poco definiti e molto accessibili, si è passati a luoghi sempre più chiusi e delimitati, prima da reti o da recinti, poi da cancelli, spalti, gradinate con un accesso sempre più limitato: a pagamento, sotto sorveglianza, attraverso filtri sempre più sofisticati (reti, tornelli, ecc.) e con strumenti di controllo sempre più tecnologici e macchinosi (si pensi all'introduzione in Italia della recente 'tessera del tifoso', rilasciata dalle società sportiva previo 'nulla osta' delle Questure).

La riflessione di Bale è particolarmente interessante perché prova schematicamente ad indicare le principali fasi di evoluzione degli spazi dedicati allo sport, attraverso il moltiplicarsi di rigide regole di esclusione finalizzate a governare il confine fra lo spazio destinato allo sport e il resto dello spazio urbano. La progressiva specializzazione dei luoghi destinati allo sport ha comportato la perdita di interazione tra giocatori e spettatori interagiscono. Si pensi allora a quanto diverso è il rapporto tra giocatore e spettatore in uno parco o in un campetto improvvisato e anche al rapporto spettatore-spettatore in uno spazio delimitato da una rete e nei settori di uno stadio, dove le tifoserie sono divise da barriere insormontabili.

L'evoluzione dei luoghi in cui si gioca o si fa sport non è però qualcosa che sia avvenuto una volta per tutte. Si riproduce in realtà ogni volta che un gioco o uno sport nato in modo informale viene più o meno velocemente istituzionalizzato⁷.

L'idea che sembra esserci alla base ha a che fare con la necessità continua di circoscrivere una pratica che altrimenti si sottrarrebbe al reticolo di norme che regolano la nostra vita quotidiana e costringe chi la esercita a rispettare un certo codice di comportamento (Kelly, Pomerantz, Currie, 2008).

Se guardiamo a questa evoluzione, non dobbiamo forse stupirci

troppo se la pratica sportiva all'aperto e sotto gli occhi di tutti appare oggi qualche cosa di insolito nel panorama urbano delle nostre città. Di qui però, l'urgenza e l'importanza di tornare ad abitare insieme, anche a partire dal gioco e dallo sport, i luoghi pubblici.

I palazzetti dello sport, le piste di atletica così come i cortili e i parchi sono in partenza luoghi che solo grazie all'uso che ne viene fatto acquisiscono le caratteristiche di spazio pubblico: fisico, simbolico e politico (Borja, Muxi, 2003).

Piazze, campi sportivi sono dunque spazi pubblici, ma nelle nostre città essi si connotano sempre meno come tali, luoghi in cui costruire relazioni con gli altri. Spesso restano spazi pubblici potenziali, deserti di persone e più spesso di senso, che hanno bisogno di qualcosa in più per divenire spazi pubblici effettivi. Oggi, troppo spesso, gli spazi pubblici sono vuoti, non curati; la sfida è allora sul terreno dell'apertura e della permanenza dello spazio pubblico come essenza della città: uno spazio abitato, uno spazio di corpi.

Osservando quanto avviene negli altri paesi europei, alcuni studiosi sottolineano come nelle città italiane prevalgano l'urbanistica della paura, le tattiche di contenimento, le operazioni di chiusura, mentre, ad esempio nelle città spagnole (Borja, Muxi, 2003), la sfida avviene sul terreno dell'apertura e della permanenza dello spazio pubblico come essenza della città.

Nel suo ultimo libro Paba (2010) esplora le relazioni che si instaurano tra corpi, case e spazio pubblico, con l'obiettivo di suggerire un percorso possibile per un modello di pianificazione «sensibile alle differenze», modulato sui bisogni e sui desideri dei corpi che abitano le città, nella loro diversa ricchezza di «differenze».

In questa direzione lo sport e l'attività fisica e motoria, più di molte altre pratiche hanno proprio nel corpo il suo strumento principale, e nel suo uso attraverso il movimento il loro tratto distintivo.

Favorirne quindi una maggiore diffusione nello spazio urbano – e non solo in luoghi chiusi e separati – può contribuire alla costruzione e alla ri-significazione dello spazio pubblico. In questo senso portare la pratica sportiva nei luoghi pubblici – e le attività che vi si possono praticare sono molte – può diventare un esercizio pratico di cittadinanza, da svolgere quotidianamente e che può vedere riuniti insieme categorie diverse di popolazione.

Lo sport ha delle caratteristiche peculiari: è trasversale, capace di integrare ambienti, popolazioni e fasce sociali diverse, che può essere svolta in luoghi poveri e ricchi, a nord e a sud, nei 'quartieri bene' e negli spazi periferici.

Lo sport e l'attività fisica, in tutte le sue diverse forme, sono ambiti dove si danno «comunità di pratiche» (Pasqui, 2008): in città che sempre più mettono in tensione il concetto di «comunità di prossimità», lo sport mette insieme popolazioni che hanno provenienze, appartenenze, classi sociali diverse, ma che parlano, comunicano e si ritrovano attorno alla condivisione di una passione e di un interesse specifico (Wenger, 1998).

Le relazioni e le comunità che lo sport contribuisce a creare hanno a che fare, a nostro avviso, anche con il corpo, con la sua dimensione fisica, con il suo stare sempre in un luogo fisico, ancoraggio imprescindibile con i luoghi e lo spazio.

Tutto ciò richiede allora anche un assetto del territorio urbano e la promozione di pratiche che facilitino questi comportamenti.

Esempi e buone pratiche: possibili modi di intervento

A tal proposito sono stati individuati e raccolti una serie di casi che si caratterizzano per l'immediatezza della proposta e per la semplicità della realizzazione, buoni esempi utili a mettere in luce l'eterogeneità dei soggetti promotori, degli spazi utilizzati e delle attività fisiche e motorie che è possibile svolgere negli spazi urbani delle nostre città.

A Barcellona, l'idea del collettivo De La Calle⁸ è quella di utilizzare temporaneamente gli spazi che per motivi giuridico-amministrativi restano abbandonati: spazi in attesa di essere edificati, vuoti urbani di lunga data o che nascono in seguito a demolizioni di antichi edifici. Spazi che potrebbero essere recuperati, grazie a degli usi anche 'effimeri' e temporanei, ad un uso pubblico.

Il progetto per la rigenerazione temporanea di questi vuoti urbani si appoggia sul concetto di sport informale, concepito come attività che si caratterizza per la sua spontaneità, con scarsi o nulli requisiti previ siano essi tecnici (abilità e capacità di gioco individuali), istituzionali (non appartenere formalmente a nessuna squadra) o economici (non pagare quote per occupare lo spazio) organizzativi e legali. Lo scopo dell'iniziativa è rivendicare il diritto alla città e all'uso dello spazio pubblico, mantenendo e permettendo che esista la spontaneità e il carattere temporaneo delle esperienze motorie, invitando nello stesso tempo alla riflessione rispetto alla crescente edificazione di spazi per l'attività sportiva formale, palestre, campi e la concomitante riduzione di spazi per la pratica dello sport informale, attraverso regolamenti che diminuiscono la libertà all'uso dello spazio pubblico per le attività ludiche e sportive.

Contestualizzando il proprio intervento nell'ambito della città di Barcellona, il «fútbol callejero», il calcio di strada è stato usato come pretesto cercando di dare delle nuove opzioni per gli spazi di gioco attraverso la riappropriazione temporanea di vuoti urbani.

È a partire dalla volontà di riqualificare un vuoto urbano che nasce anche la famosa esperienza di Bryant Park⁹ a New York: gestito da una associazione senza scopo di lucro, la Bryant Park Corporation (Bpc), fondata nel 1980. La Bpc è stata costituita con l'obiettivo di riqualificare lo storico parco, che aveva subito un grave processo di degrado sul finire degli anni '70.

Il parco ha riaperto nel 1991 dopo quattro anni di restauro e a oggi rappresenta un caso di grande successo di pubblico. Questo spazio è un luogo meticolosamente risistemato ed è sede continua di eventi di intrattenimento libero e attira quotidianamente migliaia persone a tutte le ore del giorno, grazie ad un programma di attività ricchissimo dove lo sport e l'attività motoria costituiscono una parte molto rilevante del programma. Il parco ospita tutti i giorni, secondo un calendario molto ampio ed articolato, attività sportive, lezioni di ginnastica a corpo libero, lezioni di yoga, tai chi, scherma e giocoleria, tutte assolutamente gratuite.

In Francia, si registrano invece diverse esperienze interessanti promosse tanto da enti pubblici quanto da associazioni private. Nel primo caso è il Comune di Parigi¹⁰ che offre corsi di sport per adulti all'aperto dal 1983. Le sessioni si svolgono ogni domenica mattina dalle 9 alle 12 (tranne luglio e agosto) in diversi parchi e giardini comunali. Sono gratuiti e aperti a tutti e sono guidati da istruttori qualificati. Sport e natura, sessioni libere dedicate alla ginnastica, al jogging e al gioco.



Dall'alto:

- Lezioni gratuite di yoga e scherma a Bryant Park, New York

Fonte: http://blog.bryantpark.org/2010/04/summer-events-preview-bryant-park-yoga_9263.htm

- Sessioni di urban training, Parigi

Fonte: http://www.femmezine.fr/bien-etre/sports/urban_training_sport_citadin_par_excellence.html

Le attività sono definite in base al luogo e al tempo: non esiste un solo tipo di attività per ogni luogo. Oggi sono circa 12 i parchi e i luoghi dove è possibile fare attività sportiva. I gruppi vanno da 20 a 70 persone. È sempre in Francia però che anche altre iniziative promosse da privati hanno trovato grande seguito. È il caso della *Street gym o urban training*: in pochissimo tempo questa pratica ha fatto il giro del mondo, trovando il più facile approdo in Francia¹¹. La peculiarità di questa attività è che la strada in generale, con tutto quello che offre (e quindi anche i centri commerciali, le scale mobili, gli elementi di arredo urbano, ecc.), diventa una palestra dove è possibile fare attività motoria. Le sessioni si svolgono in gruppo sotto la guida da un istruttore. Infine crediamo sia utile provare ad immaginare anche in che modo lo sport, se guardato a partire dallo spazio pubblico, possa rappresentare un'importante occasione di collaborazione tra realtà e soggetti diversi, occasione utile di costruzione di *partnership*. In questa direzione riteniamo che l'esempio inglese – dal 2010 riproposto anche in alcune città italiane¹² – sia di un certo interesse. Si tratta della *Green Gym*, nata alla fine degli anni '90 nel Regno Unito (dove negli ultimi anni sono stati sviluppati decine di progetti di lavoro, con la partecipazione di migliaia di persone). Questa attività, nata per combinare volontariato per la salvaguardia e il recupero degli spazi verdi e attività fisica per riabilitazione, si è presto sviluppata come palestra all'aria aperta. L'idea è quella di unire l'attività fisica con il volontariato ambientale, permettendo tra le altre cose felici sinergie tra diversi settori del mondo del volontariato. La *Green Gym* è una ginnastica a contatto con la natura: vangare, zappare, rastrellare foglie secche e erba tagliata, estirpare seminare, potare alberi ma anche correre su prati e spiagge, fare stretching con i rami degli alberi, sollevare rocce e secchi d'acqua. Le lezioni si svolgono sotto il controllo di un giardiniere che insegna a zappare, vangare e mettere a dimora le piante, mentre un laureato in scienze motorie mostra come eseguire queste operazioni in modo corretto e sicuro.

Conclusioni

I casi riportati e le esperienze brevemente accennate sottolineano la rilevanza di almeno tre aspetti: il valore delle pratiche sportive e motorie come elementi che arricchiscono un uso plurale dello spazio pubblico; il ruolo dello sport come elemento intorno a cui nascono e si sviluppano comunità di pratiche; lo sport come attività che rimette al centro la dimensione corporea e ne suggerisce una prospettiva di possibile centralità anche per la riflessione sull'organizzazione dello spazio urbano.

La promozione dell'attività fisica e motoria all'aperto può contribuire a 'portare fuori' dalle palestre e dai luoghi in cui lo sport si è (ed è stato) confinato una grande ricchezza e favorire il processo di riappropriazione e risignificazione dello spazio pubblico delle nostre città.

Per raggiungere questo obiettivo è importante però che le politiche urbanistiche e di welfare materiale riconoscano e accolgano questa come un'istanza in grado di sollecitare le riflessioni sullo sviluppo urbano, gli standard, i criteri di riprogettazione degli impianti sportivi e i regolamenti e le norme d'uso dello spazio pubblico, affinché le nostre città si rendano disponibili ad accogliere le pratiche sportive.

Dentro a questo quadro, un aspetto interessante risiede nella pos-

sibilità di ripensare l'utilizzo e la fruizione che si dà degli spazi pubblici a partire dalla pratica sportiva spontanea all'aperto.

L'idea è che non servano necessariamente impianti attrezzati per poter fare attività fisica e motoria: lo sviluppo e l'incentivo della pratica sportiva può e deve essere favorito soprattutto attraverso azioni e progetti che richiedono investimenti minimi di natura economica ma che necessitano invece di una diversa prospettiva di natura culturale.

Solo l'adozione di uno sguardo orientato a cogliere le distinzioni sottili dei corpi e delle persone aumenta il grado di risoluzione necessario per garantire la qualità dei progetti architettonici e urbanistici (Paba, 2010).

«Healthy urban planning is about planning for people. It puts the needs of people and communities at the heart of the urban planning process and encourages decision-making based on human health and well being» (Barton and Tsourou, 2000).

Il modo in cui si costruiscono le città, si progetta l'ambiente urbano e si fornisce l'accesso all'ambiente naturale può essere un forte incoraggiamento o un grande ostacolo all'attività fisica e ad una vita più attiva.

Un aspetto che ha ricevuto negli ultimi anni una notevole attenzione riguarda in che modo le caratteristiche specifiche dell'ambiente urbano costruito possono influenzare l'attività fisica.

«[...] The acceleration of life has made humans increasingly passive in life [...] much of what happens in modern Western cities - from engineering to movie-making - is based on freeing humans from resistance. This is to ensure that humans confront minimal «obstruction», «discomfort», and engage in minimal «effort» as they move through space and life» (Sennett, 1994, p. 18).

Affrontare questi problemi non è solo una responsabilità individuale: la società tutta è responsabile della creazione delle condizioni che facilitano la vita attiva e dove l'attività fisica sia vista come una necessità, non come un lusso. Per raggiungere questo risultato si richiede l'intervento di una vasta gamma di settori e professioni, molti dei quali non hanno l'attività fisica come elemento centrale delle loro missioni.

I progetti locali sull'attività fisica e sull'*active living*¹³ dovrebbero essere correlati e integrati con processi di pianificazione più ampi. Per esempio, i piani, le politiche e i programmi sugli stili di vita attivi possono integrare altre iniziative di pianificazione urbana legate ai trasporti, all'ambiente, all'energia e allo sviluppo economico.

I benefici dell'attività fisica sulla salute sono ben noti. Una regolare attività fisica moderata promuove il benessere mentale, fisico e sociale e aiuta a prevenire le malattie, le disabilità e l'obesità.

«[...]essentially, escalating levels of obesity parallel our technology and our automated society. We've literally engineered physical activities such as walking and dishwashing out of our lives» Now, with the diffusion and growth of Gold's Gyms and the billion-dollar exercise equipment industry, we are obviously trying to reengineer physical activities back into our lives» (Sui, 2003, pp. 75-84).

Esiste ormai un'ampia letteratura che mostra poi come oltre, a migliorare la salute, le città che investono nelle politiche e nei programmi di promozione dell'attività fisica¹⁴ (comprese le modalità attive di trasporto) possono contare su una serie di ricadute positive di natura più ampia.

Questo modo di guardare allo sport richiede, tanto da parte del mondo dello sport che della pianificazione urbana, delle



Regolamento per l'utilizzo della spiaggia del Poetto dove si fa divieto ad ogni attività sportiva, Cagliari

Fonte: foto di A. Calderone

istituzioni e dei soggetti che se ne occupano, la pratica di un certo tipo di 'sguardo', allenato alla complessità, alla multidisciplinarietà e che vede nell'integrazione tra mondi e discipline diverse un'occasione di arricchimento reciproco utile a favorire l'avanzamento della riflessione.

Note

1. Elena Donaggio è architetto e dottore di ricerca in «Progetti e Politiche Urbane». Collabora stabilmente con Irs, dove si occupa principalmente di processi di trasformazione e di sviluppo territoriale, disegno e attuazione di politiche e interventi per la rigenerazione delle periferie urbane. Ha partecipato ad attività di ricerca sia nazionali che internazionali e collabora alla didattica presso il Politecnico di Milano, dove è cultore della materia alla Facoltà di Architettura e società. Andrea Zorzi è un ex pallavolista, oggi giornalista e commentatore sportivo.

2. Fonte: <http://www.un.org/sport2005/>.

3. Commissione Europea, 2007, http://ec.europa.eu/sport/white-paper/index_en.htm.

4. Sullo sport come diritto si veda: <http://www.olympic.org/sport-for-all-commission>.

5. Coni-Istat, 2011, http://coni.it/fileadmin/Documenti/L_NUMERI_DEL_CONI_EM_2010.pdf.

6. *Ibidem*.

7. È il caso ad esempio del gioco del cricket, approvato in Italia insieme ai

giovani provenienti per lo più dal subcontinente indiano e che comincia a diffondersi in molti parchi e spazi pubblici italiani, assurgendo alle cronache per le tensioni e i conflitti che crea. Cfr. ad esempio Del Frate, 2009, p. 20. Per una più approfondita riflessione su questo aspetto si veda Zoletto, 2010.

8. Fonte: <http://thegreatoutdoors.typepad.com/delacallefc/>.

9. Per una descrizione dettagliata della storia e del calendario di attività: <http://www.bryantpark.org/>.

10. Fonte: http://www.paris.fr/loisirs/activites-gratuites/entretien-physique/le-dimanche-sportdecouverte-nature/rub_6600_stand_62586_port_15005.

11. In Italia si segnala l'esperienza promossa da regione Umbria: <http://www.sport.regione.umbria.it/mediacenter/FE/articoli/lo-sport-negli-spazi-pubblici-urban-training-a-per.html>.

12. Si veda ad esempio l'esperienza dell'Associazione «Via del Carota» di Firenze: <http://www.viadelcarota.it/pdf/greengym.pdf>.

13. *Active living* (o stile di vita attivo) indica l'insieme dei comportamenti e delle modalità scelte quotidianamente per fare attività fisica.

14. Fonte: Who Regional Office for Europe, 2006, http://www.euro.who.int/_data/assets/pdf_file/0011/87545/E89490.pdf.

Riferimenti bibliografici

Bale J., 2000, *Sport, Space and the City*, The Blackburn Press, Caldwell.
Balducci A., 2004, a cura di, «La produzione dal basso di beni pubblici urbani», *Urbanistica*, n. 123, Inu, Roma.

- Barton H. and Tsourou C., 2000, *Healthy Urban Planning*, Who, London Spon and Copenhagen.
- Borja J., Muxi Z., 2003, *Espacio publico: ciudad y ciudadanía*, Electa-Mondadori, Milano.
- Commissione Europea, 2007, *Libro Bianco sullo Sport*, Direzione Generale dell'Istruzione e della Cultura, Bruxelles.
- Commissione Europea, 2010, *Sport and Physical Activity*, Special Eurobarometer, Bruxelles.
- Coni-Istat, 2011, *I numeri dello sport italiano la pratica sportiva attraverso i dati Coni e Istat*, Roma.
- Costantini E., 2009, *Dio salvi lo sport*, Ed. La Meridiana, Molfetta.
- Crosta P.L., 2000, «Società e territorio, al plurale. Lo 'spazio pubblico' quale bene pubblico come esito eventuale dell'interazione sociale», *Foedus*, n. 1.
- Del Frate C., 2009, «Brescia e la disfida del cricket. Vietato lo sport ai pakistani», *Corriere della Sera*, 23 maggio, p. 20.
- Diap, Provincia di Milano, 2006, *La città di città. Un progetto strategico per la regione urbana milanese*, Milano.
- Edwards P., Tsouros Agis D., 2008, *A Healty City is an Active City: A Physical Activity Planning Guide*, Who, Copenhagen.
- Ferraro G., 1990, *La città nell'incertezza e la retorica del piano*, Franco-Angeli, Milano.
- Kelly D.M., Pomerantz S., Currie D.H., 2008, «You can Break so Many More Rules: The Identity Work and Play of Becoming Skater Girls», in Giardina M.D., Donnelly M.K. (eds.), *Youth Culture and Sport: Identity, Power and Politics*, Routledge, London-New York.
- Lefebvre H., 1968, *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- Magnane G., 1972, *Sociologia dello sport*, Editrice La Scuola, Brescia.
- Paba G., 2010, *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco-Angeli, Milano.
- Pasqui G., 2008, *Città, popolazioni, politiche*, Jaka Book, Milano.
- Pontani A., 2012, «Educazione sportiva, vinciamo questa medaglia», *La Repubblica*, 13 agosto (<http://www.repubblica.it/rubriche/tempo-olimpico/2012/08/13/news/finale-40869353/>).
- Porro N., 2006, *L'attore sportivo. Azione collettiva, sport e cittadinanza*, Ed. La Meridiana, Molfetta.
- Sen A., 2000, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.
- Sennett R., 1994, *The Flesh and The Stone: The Body and the City in Western Civilization*, Norton & C., New York.
- Sui D., 2003, «Musings on the Fat City: Are Obesity and Urban Forms Linked?», *Urban Geography*, vol. 24, n. 1, pp. 75-84, doi: 10.2747/0272-3638.24.1.75.
- Tosi A., 1994, *Abitanti*, Il Mulino, Bologna.
- Wenger E., 1998, *Communities of Practice, Learning, Meaning and Identity*, Cambridge U.P., Cambridge, MA (trad. it. Wenger E., 2006, *Comunità di pratica. Apprendimento, significato, identità*, Cortina, Milano).
- Who Regional Office for Europe, 2006, *Physical Activity and Health in Europe: Evidence for Action*, Copenhagen.
- Zoletto D., 2010, *Il gioco duro dell'integrazione. L'intercultura sui campi da gioco*, Cortina, Milano.